



Jan Fabre: questione di vita & di morte

Gli antichi egizi lo chiamavano *kheperer* e lo ritenevano un potente amuleto. Lo scarabeo sacro, simbolo di rinascita, è onnipresente nell'arte egizia come negli stessi geroglifici. Ma non era solo ben considerato in Egitto: fenici, cartaginesi e greci ne fecero ampio uso e se ne trovano anche nella civiltà nuragica sarda.

Onnipresente è anche, come se fosse tornato da antichissime osservanze, nell'opera di Jan Fabre, in un contesto contemporaneo ed esplicitamente cristiano. Jan Fabre (Anversa, 1958) è artista colto e raffinato, che vuole parlare di cose serie agli uomini di oggi, e già questo ce lo fa apprezzare, quando regna fra gli artisti di fama mondiale una scoraggiante banalità tematica e poetica. Fabre non è un predicatore laico, tuttavia le sue opere riguardano la vita, la morte, la salvezza. E trattano di questi temi come solo l'arte può fare: cercando di dire l'indicibile. Per questo Fabre è un artista discusso, perché è sempre inquietante.

Se un appunto si dovesse fare, sarebbe questo: la sua è un'arte colta per persone colte. Non è possibile coglierne appieno la poetica se non si è in possesso di determinate conoscenze. Lo scarabeo, per esempio. Un grosso scarabeo con un ramo di alloro sopra la corazza, tutto in bronzo; l'alloro nell'arte occidentale (ovvero cristiana) è simbolo d'immortalità e di gloria; perciò, oltre alla bellezza dell'oggetto in sé, la scultura fa emozionare chi è capace di guardarla così, in un raddoppiamento del significato. Più ancora la versione dello stesso coleottero con una grossa croce piantata sopra: la vera rinascita viene



Scarabeo con il ramo d'alloro.

dalla croce, e per questo non è assolutamente blasfema la scritta che la croce reca: *Le scarabée sacré*. Se lasciamo da parte la ripugnanza insetticida, Cristo in croce è il vero e unico scarabeo sacro.

La croce che ciascuno porta

Poi Fabre si mette alla prova componendo grandi superfici «musive» le cui tessere sono le corazze di una particolare specie di scarabeo, la *cetonia dorata*, frequente anche in Europa, che ha un colore verde smeraldo con venature ramate. Combinando le diverse tonalità di verde e oro, l'artista ridisegna motivi iconografici sulla morte di lunga tradizione occidentale. Ancora una volta, occorre conoscere le an-

tiche raffigurazioni del *trionfo della morte* e della *danza macabra* per subire tutto l'impatto di questi lavori: scheletri beffardi che danzano tra gli orologi a pendolo o suonano il tamburo con le proprie ossa. Inquietante? Ben venga.

Una grande retrospettiva di Jan Fabre è ora aperta ad Agrigento e Monreale sotto il titolo *Ecstasy & Oracles*, e colloca ben cinquanta opere tra siti archeologici, luoghi di culto, monumenti e biblioteche delle due splendide città siciliane, sotto la curatela di Joanna De Vos e Melania Rossi. Non si può che complimentarsi di quest'ottimo lavoro proprio quando si esce delusi dalla concomitante, scadente *Manifesta* palermitana.

Molte di queste opere, poste in antichi ambienti sacri, rivelano una sconosciuta vitalità. Lo avevamo già compreso quando, nel 2016, inaugurò nella cattedrale di Anversa la grande scultura bronzea *The man who Bears the Cross*. Rappresenta un borghese contemporaneo che tiene in equilibrio sul palmo della mano una croce alta e gagliarda. L'autore disse all'epoca: «Chi porta la croce non è una figura divina, è un uomo come noi che si pone domande e riflette, non ha certezze, risposte assolute. La scultura simboleggia la continua ricerca spirituale». È l'evangelica «croce di ogni giorno», alla quale l'uomo contemporaneo arriva attraverso dubbi e ricerche. E veramente ricorda molto da vicino le parole di un santo del nostro tempo, san Josemaría Escrivá: «Gesù porta la Croce per te: tu portala per Gesù. Però, non trascinare la Croce... Portala ben dritta, perché la tua Croce, portata così, non sarà una croce

qualsiasi: sarà... la Santa Croce».

Una versione di questa scultura è presente in mostra. Si potrà dire che non piace, che è difficile, che non ispira devozione, che non va bene per una chiesa... Tutte obiezioni lecite, sentite mille volte lungo la storia dell'arte: lo disse a Michelangelo e a Caravaggio, eppure...

L'arte è un campo di battaglia

Altro elemento simbolico che ricorre nell'opera di Fabre è la tartaruga, quel complesso, primitivo, imbrattato essere che sembra uno scherzo della natura. Sempre nel 2016 aveva allestito un'enorme scultura in Piazza della Signoria, a Firenze, che raffigurava una sproportionata tartaruga cavalcata e guidata da un uomo. Le dimensioni si erano invertite e ciò conferiva all'opera un effetto onirico, l'apertura su un altro mondo. Nella letteratura occidentale la tartaruga è simbolo di costanza, di previdenza, ma anche d'immortalità. Spesso è la volta celeste e certamente simbolo di raccoglimento e preghiera. Con tutto questo in mente, le sculture qui presenti, che abbinano la tartaruga e il cervello, parlano da sole direttamente, in una sorta di rebus non tanto diverso da quei giochi simbolici che



«L'uomo che porta la Croce».

tanto piacevano agli artisti fiamminghi, vera luce guida di Fabre.

L'anno scorso, in una mostra a Venezia, egli spiegava: «Nella successione delle singole opere, si passa da un cervello che rappresenta intrinsecamente una visione pagana della religione, a un altro dove si avverte una visione più cristiano-cattolica. Procedendo nel percorso, si incrocia un cervello col bonsai, legato allo scintoismo giapponese, e infine uno con delle tartarughe la cui presenza è un riferimento alla religiosità cinese, indiana e degli antichi greci». Arte colta.

E aggiungeva qualcosa che attiene pure alla presente rassegna: «La mia opera è una celebrazione di vita e morte, insieme. È un campo di battaglia, dove spiritualità e bellezza si incontrano e si scontrano».



La tartaruga esposta a Monreale.

Michele Dolz

